

*I GRANDI EROI DELL'
ILIAD E DELL' ODISSEA
DI OMERO SI
RACCONTANO...*

*A CURA DEGLI ALUNNI DELLA
CLASSE III C A. S. 2021 - 2022*

Tersite si racconta

“Fammi salire!” sbraitò il vecchio. Caronte squadrò Tersite dalla testa ai piedi, senza pronunciare una parola; era orrendo: zoppo dalla gamba destra, gobbo e dai lineamenti rozzi. “Lo sai chi hai davanti? Io sono Tersite, figlio di Agrio, insieme a mio padre spodestai Oineo, e divenni principe di Calidonia!”



Caronte gli volto le spalle, per niente impressionato, e si diresse verso la barca. “Questo non mi risulta, e comunque non hai un obolo per pagare il viaggio”
Ti supplico, farò ciò che vuoi” Tersite si inginocchiò ai piedi del vecchio “non posso restare qua con queste anime, tutte insieme non valgono un terzo di me” disse con voce strozzata.

“Ahi Tersite, cosa posso fare..?” Caronte accennò un sorriso sdentato “raccontami la tua storia”

Tersite rimase interdetto per un attimo “L-la mia storia?” Caronte annuì lentamente. “La storia della tua vita, se resterò soddisfatto, forse ti farò salire, ma stai bene attento a non raccontare menzogne”

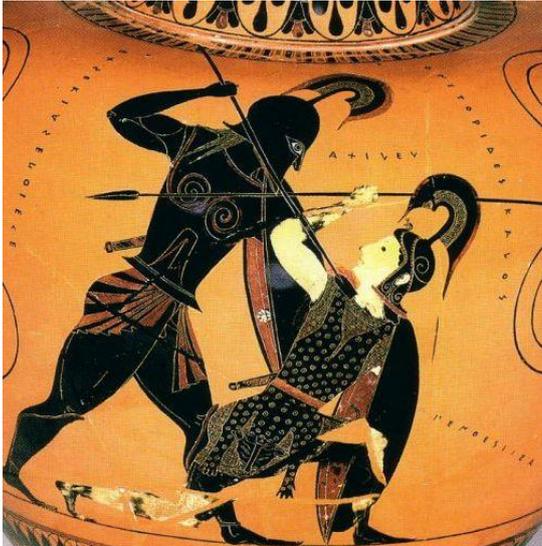
Tersite si ricompose in un attimo. “La vera storia della mia vita, ma certo! Resterai stupito da questa, anzi forse intimorito, e deciderai sicuramente di portarmi dall’altra sponda dell’Acheronte!”

Caronte rise: “ma certo, ne sono sicuro anche io! Dai sediamoci, deliziami”

“Sono nato a Calidonia, all’imbocco del golfo di Corinto, figlio di Agrio, mio padre fu un grande uomo: mi insegnò l’arte della furbizia, a trarre il meglio da ogni tipo di situazione, c’è chi lo definisce un vile, ma la verità è che mio padre era troppo intelligente per quei porci, non lo meritavano! Ero cugino di un re incapace, Tideo, un sovrano senza il minimo rispetto verso il suo popolo, tanto da perdere la vita durante lo scontro dei sette contro Tebe. A lui succedette mio zio, suo padre Oineo, incapace tanto se non più di suo figlio di governare la nostra splendida città. Mio padre, ahimé, fu costretto a prendere il suo posto, capisci bene che lasciando Oineo al trono la città sarebbe caduta in rovina, com’è infatti successo. Così, grazie soprattutto al mio aiuto, mio padre divenne il re di Calidonia e io, come fratello

maggiore e per i miei meriti, divenni il principe della mia stupenda città. Mio padre avrebbe regnato per anni e sarebbe stato ricordato per sempre dai posteri come un grandissimo sovrano, per poi cedere il trono a me che, modestamente, avrei potuto fare ancora meglio. Purtroppo Diomede, nipote di Tideo, tornò dalla guerra Epigoni e decise di attaccarci e di spodestare mio padre, che purtroppo rimase ucciso. Solo io e mio fratello Onchesto riuscimmo a fuggire da quell'orrendo massacro! Oh, ma ci vendicammo, eccome se ci vendicammo! Diomede non aveva messo in conta la nostra furbizia e, appena quel vile partì verso Argo, io e Onchesto lo attaccammo di sorpresa in Arcadia, riuscendo a vendicare nostro padre uccidendo Oineo! Iniziò da lì in poi il mio girovagare per la Grecia, fino al momento della mia stupito e deluso dalla prepotenza di tanti di questi; non ho assolutamente nulla da togliere alla loro bravura in battaglia ovviamente, ma tutti loro avevano la pretesa di poter comandare tutti noi, vantando come unico titolo solo il nome che portavano, che arroganza! Per non parlare di Achille, totalmente diverso dai racconti che giravano su di lui, l'ho conosciuto solo come un concentrato di orgoglio e poco controllo di se stesso!" Caronte sghignazzò sotto la lunga barba, mentre Tersite si scaldava solo pensando ad Achille "Ebbene fu lui a uccidermi, poco dopo la sconfitta di Ettore; quando tutto sembrava andare per il meglio per noi Achei, arrivò in soccorso dei troiani Pentesilea, la regina delle Amazzoni che, abile nei combattimenti, spedì nell'Oltretomba molti dei nostri; poi duellò con Achille e da lui fu uccisa. Dopo la morte dell'Amazzone, Achille la spogliò delle armi, com'era consuetudine, e, ammirandone la bellezza, non poté che innamorarsene e cedere al desiderio, possedendone il cadavere. Non riuscì a trattenermi, non era possibile che un eroe del suo calibro facesse cose del genere, lo rimproverai e lo derisi, non potevo permettere che si umiliasse in questo modo dato che, in fondo, volevo del gran bene anche a lui. E cosa fece? Se la prese con me, che stavo solo cercando di salvarlo! Mi si scagliò contro, mi buttò a terra e con un montante secco mi mandò qui dove mi trovo adesso!" Tersite finì il suo racconto urlando per la rabbia. Caronte non si trattenne e scoppiò a ridere.

Luca Acciaro



Achille si racconta

Ecco, era successo di nuovo. Avevo perso la calma per l'ennesima volta. Come poteva quel codardo di Agamennone pretendere il mio bottino di guerra. Secondo lui sarei davvero tornato in città senza la rappresentazione del mio onore? Per farmi credere un codardo dagli altri? Non sia mai. Questa volta ho avuto davvero brutte intenzioni quando Agamennone dal cuore di cervo ha provato a sottrarmi ciò che mi ero guadagnato. Ah se non fosse stato per Era dalle braccia bianche e Pallade Atena, io gli avrei fatto fare veramente una brutta fine. Non mi sarebbe importato di uccidere a mani

nude un mio concittadino, l'avrei sicuramente fatto a sangue freddo. Questa volta aveva scatenato davvero la mia ira. Non l'avrò ucciso ma gli ho fatto un torto molto più grande. Lui vuole il mio bottino? Bene, io mi sono ritirato dalla guerra. E' stata una scelta avventata, d'altronde come la maggior parte delle mie scelte, ma nessuno poteva mancarmi di rispetto in questo modo. So benissimo che è una scelta che mi attribuisce maggiore disonore rispetto al non portare il bottino di guerra a casa, ma il mio ego supera tutto. Parlando del mio ego, voglio proprio vedere come faranno a fronteggiare i Troiani senza il mio aiuto, lo sanno tutti che con la mia armatura, con la mia forza, e con qualche aiuto dagli dei che a me ci tengono assai, riuscirei a sconfiggere anche il più forte dei soldati.

Ma il re, questo grande re, ha deciso di fare come sempre di testa sua. Ma lasciamoglielo fare.

Erano passati un bel po' di giorni dalla disputa con Agamennone, la guerra proseguiva senza sosta. Il mio esercito perdeva innumerevoli uomini, ma non cambiai idea. Mi sentivo ancora profondamente offeso. Caspita sono veramente testardo. Ma non sopporto le offese, non le ho mai sopportate, quindi rimasi con le mani in mano a non fare nulla in guerra. Solo se l'Atride fosse venuto in ginocchio a chiedermi scusa per le parole che ha pronunciato avrei potuto pensare di tornare a combattere, ma solo in quel caso. L'ira continuava a diminuire sempre di più, ma di tornare in guerra non ne avevo la minima intenzione.

Un giorno, non ricordo la data precisa, stavo sistemando alcune cose all'interno della mia tenda quando a un certo punto sentii chiamare forte il mio nome. Decisi di uscire dalla tenda per fermare le grida disperate di colui che in continuazione e senza sosta chiamava il mio nome. All'inizio la voce era lontana ma avvicinandosi al luogo in cui mi trovavo la riconobbi all'istante, e d'altronde, come potevo non riconoscerla. Ecco Patroclo, mio compagno d'armi, l'unica persona che mi era sempre stata accanto, che mi aveva dato ragione anche quando avevo completamente torto e veramente l'unica persona che riusciva a placare la mia ira. Lo vidi arrivare tutto agitato, non aveva il solito sguardo dolce e tranquillo di sempre, era scosso.

Mi preoccupai all'istante, come mai il mio Patroclo era preoccupato? Era forse accaduta una disgrazia irreparabile? Arrivò quasi senza fiato. Subito gli chiesi cosa mai poteva essere accaduto di così grave da sconvolgerlo a tal punto. Beh ciò che mi disse scosse anche me, che in tutti quei giorni ero rimasto indifferente e distaccato da tutto, persino dalla guerra che mi circondava.

Ebbene, il valoroso guerriero Troiano Ettore era giunto nel nostro territorio per combattere contro di noi, ed aveva iniziato ad abbattere talmente tanti nostri compagni che non si potevano contare in una mano. Ero un poco spaventato anche se mi costava ammetterlo e mi costava dire che Ettore era veramente forte. Patroclo blaterava cose incomprensibili, avevo dovuto decifrare le frasi da essi pronunciate per capire che Ettore fosse arrivato fin qui. Ora parlava d'altro, voleva chiedermi qualcosa ma non riusciva a formulare una frase di senso compiuto. Avevo dovuto farlo sedere, talmente era spaventato non riusciva a rimanere in piedi. Lo feci calmare e finalmente riuscì a farlo parlare. Finito il suo discorso lo guardai incredulo. Veramente mi stava chiedendo la mia preziosa armatura per scendere in campo e fingersi me medesimo per far paura agli avversari? Era una cosa folle, davvero folle. Ma allo stesso tempo gli portava onore perché voleva farlo per aiutare il nostro esercito. Lo avvertii che era una cosa insensata, avventata e poco intelligente e cosa ancora più importante lo avvertii che la cosa non avrebbe fatto molto piacere agli dei. Ma lui era fermamente convinto della sua strategia. Io, irresponsabile quanto lui, lo accompagnai nella sua folle impresa e gli diedi la mia armatura. Mi fidavo ciecamente di lui, speravo solo che la cosa non finisse troppo male, di certo non volevo perderlo, era una delle persone più importanti della mia vita. Lo salutai con un caloroso abbraccio durato un'infinità e gli raccomandai di stare attento.

Andato via, mi resi conto di quanto cambiavo atteggiamento con lui. Come era possibile che una persona riuscisse a trasformarmi così. Io così testardo, pieno d'ira e insensibile verso chiunque. Lui comprensivo e dolce verso tutti. Praticamente gli opposti, eppure con lui mi sentivo diverso.

Erano passate un bel po' di ore da quando avevo salutato Patroclo, anzi era passato quasi un giorno. Dire che ero preoccupato è assai ben poco. Mi misi a fare tutt'altro per non preoccuparmi troppo. Stavo preparando qualcosa per saziarmi finalmente quando Antiloco, mio caro amico, entrò nella mia tenda senza alcun preavviso. Sobbalzai quando lo vidi, sia per lo spavento inaspettato, sia per il fatto che lui doveva essere in battaglia, sia perché i suoi occhi erano colmi di lacrime.

Cominciai piano piano a capire. Non dicemmo nulla. Lui mi prese e mi portò fuori. Ci avvicinammo al luogo della battaglia e vidi l'immagine che rappresentava il mio incubo peggiore. Lo vidi. Era inerme e veniva trascinato da una parte all'altra come se fosse un oggetto. Ettore trattava il corpo del mio compagno come se fosse un giocattolo e da lì, di nuovo quella sensazione, di nuovo sentivo la mia anima andare a fuoco. L'ira da cui era impossessato il mio corpo era triplicata rispetto le altre

volte in cui mi adiravo per qualcosa. La ragione mi abbandonò completamente e mi scagliai contro chiunque si ponesse davanti al mio obiettivo, e di certo non risparmiavo nessuno dalla morte. Trafissi innumerevoli Troiani, senza mai guardarmi indietro e finalmente arrivai dove Ettore codardo aveva abbandonato il corpo di Patroclo, prima di fuggire a gambe levate per evitare la morte che gli avrei inflitto. Ero lì circondato dai miei uomini piangenti ma mi sembrava di essere da sola. L'unica cosa che vedevo era il corpo martoriato di Patroclo. Notai dei segni inflitti di natura divina e la mia ira e la mia voglia di uccidere aumentarono ancora di più, ma in quel momento dovevo pensare a ciò che avevo davanti. Realizzai davvero ciò che era successo e un pianto disumano cominciò a scuotermi. Caddi a terra in ginocchio come se fossi appena stato colpito da una lancia dritto nel cuore, perché il dolore che provavo equivaleva a quello di una vera ferita. Senza controllarmi, dal profondo del mio cuore, attraverso la bocca, uscirono delle urla disumane. Piansi fino a consumare le mie lacrime e senza guardare in faccia nessuno tornai da solo nella mia tenda. Mi sedetti ancora incredulo e ancora una volta realizzai ancor di più di aver perso tutto quello che avevo, avevo perso la parte che mi completava, la persona che mi calmava, con cui mi sfogavo. Capii che avevo perso per sempre la persona che mi aveva reso così vulnerabile. Mai avrei immaginato che io, così forte di carattere potessi piangere e urlare in modo disumano davanti al mio esercito per una persona. Eppure lui mi aveva reso così. Mi aveva fatto uscire allo scoperto aprendo il mio cuore davanti a tutti. Sapevo che dopo di lui non sarei mai più stato lo stesso. Ma sapevo soprattutto che non avrei trovato pace fino a quando non avrei vendicato il mio compagno, uccidendo colui che me l'ha portato via

Agnese Balloi

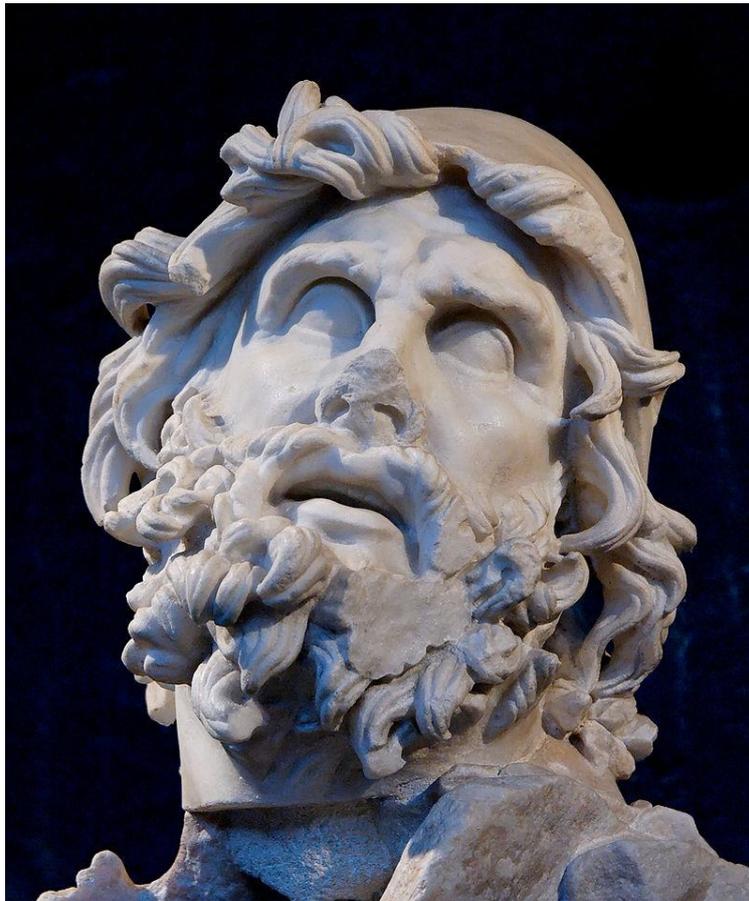
Odisseo si racconta

Odisseo è il mio nome o Ulisse come i romani mi chiamano, è da qui che io mi racconto, dalle viscere dell'inferno dove mi trovo ormai da tanto tempo. Non mi sono sempre trovato qui, ho attraversato mille peripezie prima di arrivarci. La mia storia è lunga e ancora oggi affascina molta gente, grazie alla mia astuzia e al mio grande valore ancora si parla di me. Sono figlio di Anticlea e di Laerte, sposo di Penelope e padre di Telemaco, sono pronipote di Hermes e grazie a mio padre sono diventato re di Itaca, la mia patria. Sotto richiesta del mio compagno Agamennone e del fratello Menelao ho partecipato alla vittoriosa guerra di Troia, devo ammetterlo non volevo, mio figlio era appena nato e io volevo passare con lui il tempo e negli anni insegnarli come diventare un uomo valoroso e quindi formarli per far sì che lui potesse diventare il re di Itaca per eccellenza. Ho provato a sottrarmi da questo impegno mi sono addirittura comportato come un pazzo, ma sono stato scoperto e sono dovuto partire. Fortunatamente la guerra l'abbiamo vinta, ho avuto timore lo devo ammettere, ma grazie alla mia idea del cavallo abbiamo sconfitto i troiani. Solo che dopo questa vittoria la mia grande paura è divenuta realtà. Prima di partire un oracolo mi ha rivelato che se fossi partito per la guerra non sarei potuto tornare in patria per 10 anni, ma perché sono stato così ingenuo, ho creduto che fosse una bugia che questo non sarebbe mai potuto accadere, ma mi sbagliavo. Nel viaggio per tornare a casa io e i miei compagni ci siamo fermati prima dai Ciconi a Ismaro, li abbiamo attaccati e abbiamo portato con noi molti oggetti di valore, ricordo che stavo per giustiziare il sacerdote di Apollo, Marone ma non lo feci, mi regalò un vino forte e dolce, non avrei mai pensato che mi sarebbe potuto diventare utile. Dai Ciconi non mi sono trovato male, poi avevo il desiderio di tornare a casa mia dopo 10 lunghi anni di guerra, il mio viaggio di ritorno sarebbe durato molto meno se non fosse stato a causa dei miei due successivi incontri. Sono stato prima dai Lotofagi, popolo ospitale ma infido. Hanno offerto ai miei compagni il loto, a causa del frutto hanno dimenticato il ritorno e questo mi ha costretto a legarli e a portarli di peso sulle navi, costringendoli, è stata una grandissima fatica per me. Per grazia degli dei i miei compagni in seguito si sono ricordati e per trovare riparo siamo approdati nell'isola abitata da ninfe, io sono andato a cercare ospitalità con alcuni compagni. Arrivati lì giungiamo in una grotta, non c'era nessuno dentro però era piena di formaggi e di latte appena munto, avevamo molta fame quindi ho ordinato ai miei compagni di prendere i formaggi e il latte per portarlo con noi ma non mi bastava, volevo anche i doni dell'ospitalità, perché essere ospitali è una questione di onore per me è molto importante e quei doni mi spettavano, dopo poco tempo mentre aspettavamo il padrone, arriva un gigante, orrendo con un solo occhio. Inizialmente non si accorse di noi, c'eravamo nascosti, ma per poco rumore fatto da uno dei miei, mentre lui preparava la sua cena ci ha scoperti, o meglio ha scoperto due dei miei, che tragedia, li ha presi e senza pensarci due volte li ha mangiati, in quel momento ho pensato che per

me e per gli altri rimasti in vita fosse finita. Fortunatamente dopo aver mangiato si è messo a dormire e di noi non si è accorto, io ho pensato molto, per ore come riuscire a fuggire, fino a che non ho realizzato che quel ciclope era un ingenuo in confronto a me, allora realizzai cosa fare. Ordinai ai miei compagni di prendere il gigantesco ramo d'ulivo conservato da Polifemo e di tagliarlo, fatto questo io gli feci una punta molto affilata e la successiva, dopo avergli offerto il buonissimo vino che mi era stato regalato da Marone e averlo fatto ubriacare e addormentare scaldai la punta del ramo in una grande fiamma e gliela ficcai nell'occhio. Prima di farlo gli avevo detto che il mio nome era Nessuno, quindi quando lui si mise a urlare dal dolore fino a richiamare i suoi 2 fratelli iniziò a dire "Nessuno mi ha accecato", ero lì ancora nascosto e quasi quasi non mi scoprono dalle risate che mi stavo facendo. Il mattino successivo, Polifemo uscì per pascolare le pecore e io e i miei compagni ci eravamo nascosti sotto a dei montoni e da lì scappammo. Dall'isola dei Ciclopi siamo arrivati all'isola di Eolo, colpita da forti venti, siamo rimasti lì per un mese intero, il dio Eolo mi diede in dono l'otre dei venti, ma mi raccomando di non farlo aprire da nessuno e di non aprirlo mai, ma i miei compagni pieni d'invidia per questo mio dono mentre dormivo mi hanno tradito e hanno tradito il mio ordine, eravamo vicini a Itaca ma loro aprirono l'otre e fortissimi venti ci fecero andare a largo. Non ci potevo credere, ero così vicino al mio obiettivo, raggiungere la mia patria, mia moglie e mio figlio. Mi sono perso tutto di lui, chissà cos'ha pensato di me, del grande Odisseo, ma quanto può essere grande un uomo se non riesce neanche a stare accanto alla sua famiglia e non riesce a trasmettere i suoi valori e le sue esperienze a suo figlio? Stavo malissimo, ma non potevo sembrare neanche un po' debole davanti ai miei compagni, allora mi sono fatto forza e ho continuato il mio viaggio nella speranza di arrivare il prima possibile a casa. Siamo approdati nell'isola di Giganti mostruosi, i Lestrigoni. Ho perso molti dei miei compagni lì, ero distrutto non riuscivo a proteggere nemmeno loro. Da lì giungiamo nell'isola di Circe, maga seducente che trasforma i miei compagni in porci e mi fa una maledizione che grazie a un antidoto donatomi dal dio Hermes riuscì a spezzare. Mi sono fermato da lei un anno e la costrinsi a ridare ai miei compagni le sembianze umane, poi in seguito a un suo consiglio scesi nell'ade e incontrai i miei compagni persi durante la Guerra di Ilio, e mia madre loro mi fecero molta forza ma un indovino mi predisse un ritorno luttuoso e difficile. Non resistevo più, avevo perso tutte le speranze ma in cuor mio sapevo che non potevo deludere nessuno, io ero il grandioso e valoroso Odisseo, allora provai a resistere ancora un po' e andai via dall'isola di Circe. Dopo essere andato via da lì feci un brutto incontro con le Sirene, il loro soave canto infatti era ingannevole, portava alla morte chiunque l'avesse ascoltato. Tappai le orecchie ai miei compagni e mi feci legare per riuscire a udire il loro canto senza che mi succedesse nulla, ero stremato ma questo mi rafforzò. Dopo aver superato gli scogli delle sirene arrivammo all'isola Trinacria, ma non prima di aver affrontato 2 grandissimi mostri che mangiarono uno sei volte sei dei miei compagni e l'altro risucchiò

le acque, ma io li sconfissi e approdato all'isola dopo mille tentativi per convincere i miei compagni a non banchettare con le mucche di Elio, lo fecero e per 9 lunghi giorni siamo stati colpiti da una tempesta voluta da Zeus per questo affronto. Approdai sull'isola di Calipso, che si innamorò di me e mi trattenne lì per 7 anni, il mio cuore pensava sempre a Penelope, mia moglie astuta quanto me che ebbe la forza di aspettarmi per 20 anni. Grazie ad Hermes, che convinse la ninfa di lasciarmi andare, ho costruito una nave e ho ripreso la rotta, stavo per arrivare finalmente a casa mia, quando però l'ira del dio Poseidone mi ha colpito. Lui arrabbiato per quello che avevo fatto al figlio Polifemo fece scatenare una tempesta, ma grazie a Ilo, dea marina, sono riuscito ad approdare sull'isola dei Feaci. Lì ho incontrato la dolce Nausicaa

che mi ha
padre, il re
sono stati
accoglienti e
Dopo aver
fossi al re e
raccontato
avevo
ha aiutato a
casa,
una nave.
stato aiutato
arrivare a
finalmente
mio figlio
stretto così
a distanza di
ancora a
braccia
quando l'ho
negli occhi
capito che



condotto dal
Alcinoo, loro
molto
ospitali.
svelato chi
avergli
tutto ciò che
passato, mi
tornare a
donandomi
Dopo essere
da Atena ad
Itaca, ho
rincontrato
Telemaco, lo
forte che ora
secoli riesco
sentire le sue
attorno a me,
guardati
ho subito
era mio

figlio, lui bellissimo e valoroso. Sono giunto sotto la mia reggia dopo aver sconfitto tutti i pretendenti di mia moglie, i Proci, ho potuto abbracciare Penelope, i suoi occhi e il suo calore mi erano mancati più di tutto.

Testa di Odisseo del gruppo di Polifemo a Sperlonga.

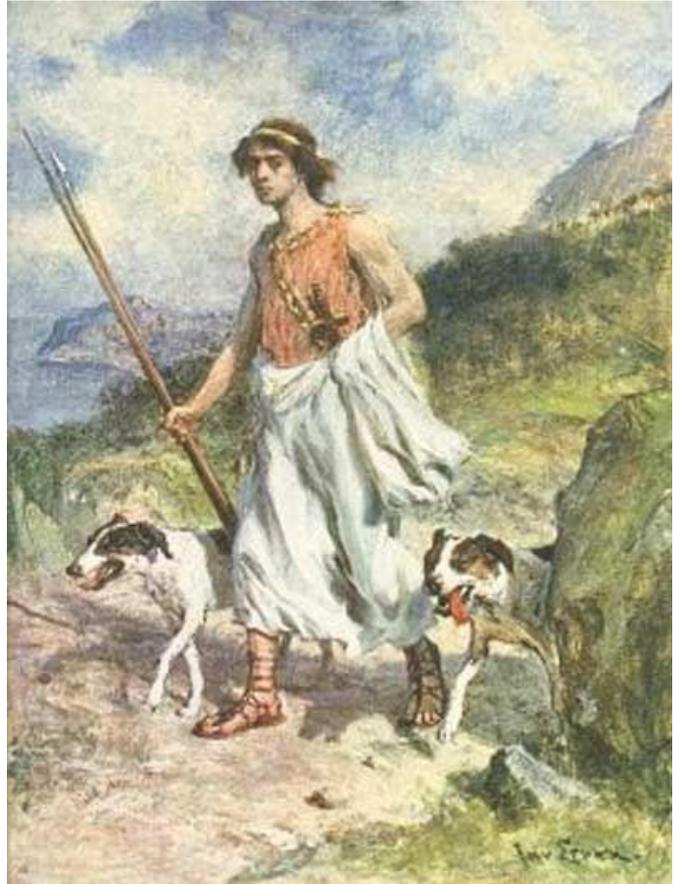
Magda Bzioud

Telemaco si racconta

Sono solo. Sono solo adesso e lo sono sempre. Forse lo sono sempre stato. Vivo il privilegio di essere un principe, sono figlio di un uomo coraggioso e di un sovrano amato ma io non lo conosco, non conosco mio padre. Quando ero piccolo mi facevano compagnia i racconti di chi lo conosceva: mia madre mi raccontava il suo sorriso, la sua travolgente voglia di vivere, la sua capacità di coinvolgere chiunque nelle sue imprese. Soprattutto mi raccontava l'amore che nutriva per noi e di quanto dura sia stata per lui la partenza per Troia. Sognavo mio padre quasi ogni notte: gli avevo dato le sembianze degli uomini della nostra isola poiché nulla ricordavo di lui. Di notte affrontavo le onde con lui, mi insegnava i segreti del mare, mi insegnava a pescare e mi portava sulle spalle cantando. Di giorno giocavo ad essere lui: con la mia spada di legno uccidevo decine di nemici invisibili e guidavo schiere di soldati fedeli e devoti. Mia madre faceva preparare le sue stanze come se stesse tornando da un momento all'altro e faceva cucinare alle ancelle selvaggina e pesce fresco, come piaceva a lui. Solo in inverno, nelle nostre sale, assieme al buio scendeva la malinconia, e durante le lunghe sere tristi sentivamo una distanza che ci allontanava a piccolo tratti, piccoli piccoli, ma inesorabili. Con il tempo mia madre ha cambiato sorriso. Il suo sguardo si assenta, si spegne certe volte, deve aver cercato di raggiungere il suo amato, invano. Mi parla sempre di lui, parliamo di lui la sera, quando siamo soli, per non farci sentire. E' un argomento nostro, non siamo più sicuri che altri condividano con noi il desiderio del suo ritorno e quindi lo riserviamo a quello spazio, al segreto. I nostri discorsi hanno perso l'entusiasmo di chi è certo del ritorno, si sono macchiati di piccole incertezze, poi è arrivata l'angoscia di chi teme che tutto stia per andare perduto. Mia madre è sola, anche lei è sola anche se ha me, ma noi non ci bastiamo più. Ha iniziato a ricevere timidi approcci da giovani uomini speranzosi nella morte di mio padre per poter prendere il suo posto. Col passare dei mesi questi si sono fatti più arditi, addirittura prepotenti e boriosi, fino a dimostrare apertamente le loro intenzioni. Vedo mia madre temporeggiare, legata con un filo al passato e timorosa di precipitare in un futuro senza futuro. Oggi un amico mi ha spinto a partire. A rompere gli indugi e a riprendere in mano le sorti e la nostra vita. Vai a cercare tuo padre, mi ha detto, parti. Partire. Affrontare il mare. Quella distesa d'acqua che per me rappresenta gioco e ignoto. Subito questa possibilità mi ha spaventato a morte: prendere il largo, mettermi al comando di una nave, del resto, pensavo, sono solo un ragazzo. Questa sera però, adesso che mi trovo seduto sul molo e guardo davanti a me, sento che il mare mi attrae, mi chiama, mi lusinga e mi promette di portarmi da mio padre. Mi sembra che il vento sussurri parole dolci, ricordandomi che io sono il figlio di Odisseo e che il suo sangue, nelle mie vene, chiede di ricongiungersi a lui. L'idea del viaggio smuove in me sentimenti contrastanti. Da un lato sento forte, fortissima la paura, quello spettro che da sempre alberga nella mia pancia e mi ha tenuto legato per tutta la mia fanciullezza; dall'altro lato sento crescere, forse per la prima volta, un istinto di ribellione alla paura, la voglia di andare, di sfidare l'ignoto, di trovare mio padre. Sì, voglio cercare il mio amatissimo padre, cercare nel suo sguardo la

meraviglia di trovare davanti a sé un figlio diventato uomo, sentirmi accarezzare i capelli come ho sognato tutte le notti della mia infanzia. Ora l'immagine dell'incontro di noi due sovrasta la paura, domina ogni mio pensiero cupo e mi spinge ad andare. Riconoscerà, in me, i tratti della sua amata sposa? Si ricorderà di noi? Ora mi sembra di voler vivere solo per far sì che sia orgoglioso di me, per essermi affidato alle onde pur di andarlo a cercare; voglio suscitare il suo orgoglio, voglio che mi presenti ai suoi uomini: ecco Telemaco, mio figlio. Forse non sono più solo, non lo sono mai stato e mai lo sarò. Sono Telemaco, il figlio di Odisseo e domani preparerò la mia nave, chiamerò gli uomini più coraggiosi e mi affiderò al Fato nella speranza che mi conduca da mio padre.

Angela Cerullo



Nausicaa si racconta

- Io non sono pigra! Come osi tu, straniera, infamare me, principessa e futura regina della terra dei Feaci? Come ti permetti di inquietare il mio regale sonno? Mi sproni a lavarmi, in un fiume, come se dalle mie fini ciocche dorate già non si effondesse un profumo inebriante di rose. E mi esorti a pulire le mie vesti, con quel tuo stridulo cinguettio... esuberante fanciulla! Non riflettono forse i raggi del sole, i miei abiti?
- Mi offrivo solo di aiutarti, per fare in modo che le abbia pronte al più presto, mia splendida principessa.
- Ah! Perciò pensi che non abbia più di una sola veste! Io sono l'eccelsa Nausicaa! E tu, tu lurida sguattera, perché hai la presunzione di poter contare le numerose vesti che il re Alcinoo mi ha donato il giorno che superai tutti con la mia voce soave?
- Oh no, mia cara padrona, io ti sprono solo a presentarti da tuo padre per domandargli un carro e delle mule che ti possano accompagnare al fiume...
- Mmm... ora me la racconti più giusta: tu non riconosci il mio ruolo! Mi esorti a chieder al re il permesso per un carro e delle mule, insinuando che non abbia il diritto ad agire autonomamente. E non solo: pensi sia grassa, riluttante verso il movimento, per questo che mi dici che ho bisogno di un carro per andare al fiume. Ma lascia che ti dica che solo invidia è la tua, per le mie forme tanto voluminose che neanche la dea Afrodite può vantare!
- Va bene, mia signora, fai come ti pare!
- Vieni qui! Come osi parlarmi in questo modo? Ehi! Dico a te!
Finalmente giunge l'aurora: sembra turbata, lo sarà stata giacché mi vedeva in preda all'agitazione sul mio morbido letto. Aspetta solo che mi parli così dal vivo, quella stupida serva, e le farò vedere io chi puzza davvero!
O ma guardala, arriva.
- Tu! Non ti basta rovinarmi la vita quando son sveglia! Pure quando dormo riesci a logorarmi! Sei incredibile, Talia!
- Le nozze mia principessa! I Feaci bramano dalla voglia di farvi loro. Vi reclamano, vi adulano e vi lodano come foste la Regina dell'Olimpo! E non vorrete certo deludere i vostri corteggiatori!
- Io non ho bisogno di essere corteggiata da tali individui. Guarda come sono morbide le mie guance, e che gambe slanciate e che occhi grandi e luminosi ho!
- Basta così, figlia mia! Non hai visto tutte quelle vesti sporche? Vai a lavarle al fiume, insieme alle mie e a quelle dei tuoi fratelli.
- Io..Io...Ah! E va bene, padre!
Devo sempre fare tutto io in questa casa: i miei fratelli le vogliono più profumate del ciclamino, così da stregare le ragazze con cui danzano, mentre mio padre pretende siano tanto narcotici da convincere il consiglio di guerra ad appoggiare le sue idee. E poi bisogna sentirlo quando mi adula: "Donna! Solo tu sei capace di stregare con tanta malia".
- Madre! Madre! Dove sarebbe il nettare degli dei? Questo cesto trabocca delle pietanze più comuni e patetiche – non che mi aspettassi altro da te - ma... aspetta: cos'è questo odore misto di uva marcia e pelle sudicia di ovini che si nutrono delle defecazioni dei servi che puliscono la loro stalla?
- Questo è un'otre di pecora, figlia mia, te l'ho preparato con le mie stesse mani.

Oh beati Numi! Si sarà lavata le mani questa sciattona? Dovrei forse annusarle? Ma... forse è meglio evitare di mettere il piede nella fossa quando si sa già essere troppo profonda. La prossima volta al fiume vi porterò mia madre, altro che le vesti! Ma ora è meglio prendere le fruste e partire, sono curiosa di testare la robustezza di queste ruote.

- Quella palla vale dieci volte un terzo della tua persona! Recuperala, incapace!
“*La burla, il ridere*”. Ma guardatela, Talia! Continua ad inciampare *in loop* nelle radici delle piante sulla riva del fiume!

Ascoltate: un grido!

Guardate: corre!

Ridete: inciampa!

“*La burla, il ridere*”.

Questa ragazza deve essere nata in un luogo arido, in un tempo di tempesta, in un modo tutto fuorché normale.

- Che razza di infante sei, che ti metti ad urlare per una palla un po bagnata? O quanto sei ridicola, Talia!

- Principessa scappate finché siete in tempo!

Pure di allucinazioni soffre: se è vero quando si dice che non c'è limite al peggio... O non sarà forse che si sta riferendo a quella parodia mancata di leone che ci sta scrutando senza un minimo di discrezione? Crederà forse che siamo mucche? O pecore? O cerva selvatiche? Magari è un leone acquatico, sempre che ne esistano. Se starò qui ferma senza mostrare alcun timore magari se ne andrà: di certo non sarò io a scappare di fronte a questa creatura. Attenzione, si muove! Ma perché si copre le parti intime con un ramo? Non sa che gli animali non fanno del pudore un problema?

- Oh somma dea Artemide, che abiti il vasto cielo...

Mio Zeus ma quella polvere che i pesci gli hanno lasciato su muso, zampe e peli devono averlo rincitrullito. Che va delirando?

- Artemide mi chiami, ma ti sembra forse stia impugnando un arco? O che rifletta soltanto la luce del sole senza brillare della mia stessa? O dove vedi, esattamente, i cervi? Ti sembra per caso che questa palla abbia corna?

- Mi ricordi quel fusto di palma che vidi a Delo, una volta, durante un viaggio che mi avrebbe portato così tante sventure.

- Io...? Tu? Come osi! Come puoi pensare che non sappia parlare, che non sappia muovermi?

Perché ora mi fissa le ginocchia, cosa si accinge a far...

- Lascia stare le mie ginocchia, pazzo maniaco!

Ma guarda te se pure i pervertiti dovevo incontrare oggi!

- Dico solo beati tre volte tuo padre, tua madre e i tuoi fratelli che possono ammirare un germoglio così bello danzare.

O ma quando è che finirà di farneticare costui?

- Beati lo sono infinite volte, tanto infinite quanto le bazzecole che hai sparato in questi pochissimi istanti. Per favore, caricatelo sulla zattera più trasandata di cui disponiamo e portatelo via, che di Dimonte una ne basta e avanza. E tu, incapace, dagli una veste per amor divino, affinché copra la sua oscenità che persino te ha spaventato!



Nausicaa, *William
McGregor Paxton*, 1937

Antonella Contu

Circe si racconta

E Chi, Se Non Circe?

Sono io, la donna più bella che possa mai esistere. Sono io quella donna a cui chiunque dovrebbe semplicemente inchinarsi, tale la mia grandezza e la mia maestà. Sono io, colei che punirà chiunque la penserà diversamente, e che verrà considerato uno sciocco, perché anche i ciechi possono capire la mia grazia senza vista e i sordi senza sentire la mia voce, le mie soavi parole, la mia saggezza. Nessun uomo, nessun animale, nessuno degli dei negherà questo fatto. Afrodite, preparati perché potresti star avendo una seria contendente.

O forse no? Oh, forse sto esagerando. Sì sì, sto esagerando, e voi non mi conoscete nemmeno, ma il mio nome sicuramente non vi sarà nuovo. Come posso io, non essere conosciuta? Sono Circe, la famosa maga. O dea Circe! C'è un po' di confusione su quale dei due termini sia il più giusto, ai giorni vostri, ma io immortale, magica, e brillante sono comunque, e le etichette non hanno mai fatto a caso mio.

I miei genitori lo sapevano fin dal primo momento che sarei stata prova dello splendore di mio padre, il grande titano Elios, caldo e possente, e prova ancora una volta di cosa fanno i geni provenienti da una ninfa, e mia madre in fatto di bellezza non ha niente da cui invidiare a nessuno. A volte, nella terra della mia isola Eea, mi chiedo sempre che fine abbia fatto la mia cara mamma Perseide. È invecchiata come una misera mortale? No, ma che vado a dire. Non è possibile, il solo pensarci mi fa ridere. E invece, il resto della famiglia? Pasifae, sorella mia, starà ancora con quel... Minosse? Era un uomo singolare. Figlio di un Dio, saggio re di Creta. Spero vivamente che quella diceria del toro sia falsa, non voglio essere parente di una donna così strana e così nefasta, così travolta dalla passione da commettere un gesto simile. E che creatura terribile nascerebbe? Ah, dalla regia mi dicono che è meglio continuare a parlare di me. Ed è vero! Ma cos'altro c'è da dire su di me, sulla mia vita? In queste occasioni, penso che chiunque si trovi in imbarazzo, come se le cose stranamente scomparissero dalla mente. Come se non fossi mai esistita, o che fossi nata ieri.

Ora che ci penso, mi ci vorrebbe davvero l'aiuto di quell'uomo, quell'Odisseo, quel sventurato naufrago...Un uomo davvero affascinante, non c'è dubbio. E aveva davvero tanto da dire, a tutti poi! Ma forse la sua eloquenza è solamente una delle tante ragioni che mi hanno portato a trattenerlo così tanto, un anno per precisione, qui, con me. Aveva davvero tutto, e aveva me! Ma quando aveva tirato fuori la spada, così furioso, quasi ridicolo, avevo già intenzione di imbarcarlo. E io recitai, recitai come un mortale non sa fare, come faccio con loro, e mii stupii e mi scostai. Mi sentivo come una ragazza. Tutto si svolse come un ballo. Lui mi prese per i polsi, alzò la voce, io divenni di tutti i colori, ma pallida. Mi aggrappai alle sue ginocchia e dissi la mia battuta "Chi sei tu? da quale terra generato..." Poveretto, pensavo, lui non sa quel che gli tocca. Era grande, ricciuto, un bell'uomo. Che stupendo maiale, che lupo, avrebbe fatto. Una gran bella compagnia per il resto della sua ciurma nel palazzo. Ma da umano, faceva più compagnia a me. Io non ho nessun interesse in

animali come quella snaturata di Pasifae! Ah, sono davvero una stupida. Qualche volta dimentico chi sono. E allora mi divertivo con lui, come se tutte queste cose avvenissero ai grandi, agli Olimpici, e avvenissero così, inesorabili ma fatte di assurdo, d'improvviso. Quello che mai prevedo è appunto di aver preveduto, di sapere ogni volta quel che farò e quel che dirò e quello che faccio e che dico diventa così sempre nuovo, sorprendente, come un gioco, come quel gioco degli scacchi che Odisseo mi insegnò, tutto regole e norme ma così bello e impreveduto, coi suoi pezzi d'avorio. Lui mi diceva sempre che quel gioco è la vita. Mi diceva che è un modo di vincere il tempo. Troppe cose ricordo di lui. Non lo ho fatto mai né lupo, l'ho fatto ricordo. Non ha che questo di immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia. Nomi e parole sono questo. Davanti al ricordo sorridono anche loro. Una sera mi descrisse il suo arrivo in Eea, la paura dei compagni, le sentinelle poste alle navi. Mi disse che tutta la notte ascoltarono i ringhi e i ruggiti, distesi nei mantelli sulla spiaggia del mare. E poi che, apparso il giorno, videro di là della selva levarsi una spira e che gridarono di gioia, riconoscendo la patria e le case. Queste cose mi disse sorridendo, come sorridono gli uomini, seduto al mio fianco davanti al camino. Disse che voleva scordarsi chi ero e dov'era, e quella sera mi chiamò Penelope. Lui mi chiese di cantare, e io cantai. Ma la mia voce rauca gli ricordò sua moglie, quella donna con cui sorride, ma con la quale aspetta la morte, cosa che fa davvero tanta paura agli uomini. E quella sera, mi chiamò Penelope, tenendosi il capo fra le mani. Ed è stata la prima volta che mi sono sentita mortale, abbassando lo sguardo fissando la mia sorte. Non risi più, almeno quella notte.

“E allora perché farlo?” mi chiese, camminando verso il mare. E anche i suoi compagni piangevano, e lui mi indicò delle rondini nere, come i miei capelli, come i miei occhi, come l'agnello nero, il suo dono da parte mia, dopo il mio corpo. Vedendo le rondini, mi disse “Se ne vanno anche loro. Ma loro non sanno quel che fanno. Tu, signora, lo sai”.

Silvia Denti



Elena si racconta



Ratto di Elena, Sebastiano Ricci, 1700-1710, olio su tela

È da più di mille anni che si parla e si spara di me. Elena dalle bianche braccia, Elena dai bei capelli, Elena funesta, Elena e tutti i suoi beni. Mi si attribuisce la responsabilità di aver scatenato una guerra, la guerra di Troia. Sono figlia di Zeus, il mio stesso padre mi attribuì questa colpa fin dalla nascita, chiamandomi Elena, che significa rovina di navi, rovina d'eroi, rovina di città, il mio destino era già segnato, non poteva che essere così. In tutta l'Ellade si parla della mia bellezza, si dice che sono la donna più bella del mondo. Del poco che ho avuto, del molto che ho perso, già gli aedi fanno racconti. Racconti bugiardi. Loro non c'erano, io sì. La mia rinomata bellezza è stata il fardello più pesante da portare nella mia tormentata vita, non un dono, ma uno schermo che ha impedito alle persone di guardare attraverso i miei occhi per raggiungere il mio cuore. Nessuno si è mai preoccupato di chiedermi cosa realmente desiderassi o provassi.

Io sono una sposa rapita, rapita da Paride: potevo davvero scegliere? Potevo davvero scegliere di restare con mia figlia, nella mia casa, con mio marito, con la mia famiglia? La mia storia non è tanto diversa da quella di Criseide figlia di Crise, sposa di Minete, rapita dal potente Agamennone e da quella di Briseide che appartiene ad Achille. Agamennone rifiutandosi di restituirla al padre Crise, scatena l'ira di Apollo che colpisce gli Achei decimandoli. Per tutti Briseide e Criseide sono delle vittime, perché io non sono considerata come loro? Sono vittima prima della dea Afrodite, che baratta il mio amore

per uscire vincitrice da una disputa; poi di un uomo, Paride, che con parole mielose mi convince ad abbandonare la mia patria, il mio sposo e mia figlia.

Durante la guerra, Ares mi ha obbligata ad assistere al duello che Paride e Menelao combatteranno per me e “per i miei beni”, come spesso si usa dire quando si parla di me, come se non ci fosse differenza tra la mia persona e le mie ricchezze. Mi avvolgo in veli bianchissimi e silenziosamente piango e mi avvio accolta dai bisbigli malevoli degli anziani che mi definiscono “la rovina nostra e dei nostri figli”. Solo mio suocero Priamo mi consola e mi chiede di sedermi accanto a lui e mi dice che io non ho alcuna colpa, e che colpevoli sono gli dei che hanno scatenato loro la guerra. Quando Menelao sta per uccidere Paride la dea Afrodite lo salva e mi costringe a giacere con lui nel talamo nuziale minacciandomi di “mala morte”. Io avrei preferito morire di morte crudele piuttosto che seguire Paride. Mi consumo nel pianto, e nella vergogna dell’infamia legata al mio nome. Avrei voluto essere sposa di un uomo migliore ma gli dei hanno scelto questo destino per me, costretta ad una vita da schiava, senza amici e odiata da tutti. L’ orgoglio spartano mi impedisce di amare un uomo tanto codardo da dover essere salvato con l’espedito della nebbia. La mia volontà, però, non è abbastanza forte per poter affrontare un simile avversario, una dea. Quella stessa dea che mi ha sacrificata. Sono costretta ad ubbidire al volere di Afrodite, sono costretta a dividere il talamo con Paride, sono costretta a vivere una vita indegna e piena di dolore consapevole che tutte le donne di Troia parlano male di me.

Accuso Paride per la sua debolezza, un tempo mi ammaliava parlandomi della sua potenza e della sua forza in battaglia, vantandosi di essere superiore al mio sposo Menelao. Capisco ora l’inganno e la natura incantatrice delle sue parole, perché resta a casa mentre gli altri combattono una battaglia scatenata a causa del suo capriccio per me, e periscono, così come perirà il suo valoroso fratello Ettore. Il mio carissimo cognato, da cui non ho mai udito una parola cattiva o un’offesa, che mi ha sempre difeso dalle critiche delle cognate o della suocera, e che è stato l’unico mio amico nella vasta Troia: tutti gli altri hanno orrore di me.

Gli eroi sono belli ma la loro bellezza è anche garanzia di valore, per me non è stato così, la mia bellezza è stata usata come pretesto per saziare la sete di potere e di conquista degli uomini e degli dei. Gli dei mi hanno regalato meravigliosa bellezza, il fato ha deciso tutto il resto. Neanche per Paride è stato così, credevo fosse un uomo valoroso per la sua bellezza, e invece non ha né coraggio né forza nel cuore. Ho pagato a caro prezzo il mio errore.

Ecco quello che sono diventata, una cagna, malvagia e aborrita, ma il mio cuore gioisce, perché ormai s’è rivolto a tornare a casa

Ferruccio Ferrandu

Agamennone si racconta

“Ma come si può essere così insolenti con Agamennone, figlio di Atreo, Re di Micene e capo dei valorosi Achei, giunto a Troia per vendicare l’onta subita da mio fratello Menelao...”

“Mai l’avessi fatto”! Il Dio Apollo “protettore di Ilio dalle alte mura”, ha scatenato una terribile pestilenza per vendicare Crise, suo sacerdote a cui non avevo torto manco un capello!



Crise è venuto a comprare la libertà di sua figlia Criseide, offrendomi denaro e ricchezze di ogni genere, ma io indispettito l’ho cacciato di malo modo;

Migliaia i soldati Achei, così forti e valorosi, sono morti, falciati dalla pestilenza che sopraggiunse sul campo così nefasta e straziante.

Pensavano forse che io, capo dei Greci avessi dovuto rinunciare al mio premio, dopo averli garantito fama eterna con questa guerra?

Tutti gli Achei mi hanno accusato di questa carneficina: “*ingrati, insolenti*”!

Vedendo in che condizioni versava il campo, “*Ahimè*, ho dovuto rinunciare al mio premio per placare l’ira di Apollo alla condizione di avere in cambio, come segno di generosità per aver salvato i miei soldati dalla piaga divina, la serva di Achille Briseide.

“*Sfrontato quel giovanotto*”! “Ma come osa sfidare il suo capo”?

Quello stolto, ha osato insultarmi davanti a tutti gli Achei mettendomi in ridicolo davanti ai loro occhi. Ho provato a difendermi insultandolo anch’io e minacciandolo che mi sarei preso la sua serva con o senza la sua approvazione.

Sbagliai. Non ho fatto altro che alimentare l’ira che in cor suo già covava e, guardandomi sdegnosamente, ha sguainato la spada e con tono minaccioso si preparava ad avventarsi su di me. Per un attimo ho temuto il peggio ma, improvvisamente, cambia atteggiamento come se una divinità avesse interceduto a mio favore fermando la mano sacrilega di Achille.

Dopo aver gettato l’arma a terra, continuava rabbiosamente ad insultarmi: “*Tu, vestito di spudoratezza, avido di guadagno, un acheo come può volerti obbedire o marciare o combattere con forza contro i guerrieri? non ricevo un dono pari a te, quando i Greci gettano a terra un paese popolato dai Teucri.*”

“Anche se sei il più valoroso tra gli Achei, non ho bisogno certamente di te per vincere questa guerra...” Anche se in cuor mio sapevo che non era così.

Matteo Floris

Penelope si racconta

Nostalgia

“Il cielo grigio intenso dava al mare un colore scuro. Il suono era assordante, l’infrangersi violento delle onde contro la scogliera creava enormi quantità di schiuma che quasi m’impedivano la vista. Udivo le tue grida d’aiuto, ma ero pietrificata, non potevo muovermi per prestarti soccorso. Ero impotente davanti a quello strazio.

Mi svegliai di soprassalto, tremolante e sudata fradicia, nelle mie orecchie riecheggiavano ancora quelle urla di dolore e potevo sentire il mio cuore premere per uscire dalla cavità del petto.

In seguito a svariati tentativi di riaddormentarmi chiesi di preparare per me un bagno. Immersi il mio gelido corpo nell’acqua calda; ci vollero più di due ore per schiarire i miei pensieri. Dopo essermi asciugata indossai il peplo che la saggia Euriclea aveva ordinatamente disposto sul letto, e seguendo i suoi preziosi consigli mi recai nei giardini sul retro per prendere un po’ d’aria.

Il sole era già alto nel limpido cielo, percepivo sul volto e sulle braccia il calore dei suoi raggi che facevano brillare il prato. I fiori variopinti ricoprivano le aiuole creando un magnifico gioco di colori. Andai a sedermi sotto la vecchia quercia dove mi raccontavi avvincenti storie, e guardai l’orizzonte. Ho trascorso gli anni immaginando l’apparire della nave dalle bianche vele, si accendeva così in me la fiamma della speranza, non potevo arrendermi, abbandonare i miei doveri di moglie, dovevo essere forte per mio figlio, onorare mio padre Icaro e proteggere la mia casa.

Mio amato, nonostante mi sforzassi sentivo la tua mancanza ogni giorno, il tuo ricordo era per me una carezza al cuore che subito si tramutava in una forte e dolorosa stretta. Saperti lontano da casa era come la violenta pugnalata del più forte degli Achei, le giornate erano vuote e il mio animo tormentato piangeva per te ogni notte.

Ho avuto grande paura per te, per me e per il nostro Telemaco. Ho temuto per il futuro della nostra Itaca e ho tentato con astuzia di proteggerla dall’arroganza dei Proci. Questi chiedevano la mia mano e aspiravano a impossessarsi del tuo glorioso ruolo, erano dei parassiti e rimasero qui per anni ad approfittarsi della mia ospitalità, delle abbondanti ricchezze della reggia e del servizio delle mie ancelle. In molti si sono lasciati trasportare dalle loro storie e ingiurie nei tuoi confronti. Ricorda bene che quei pochi rimasti fedeli a te lo saranno per sempre. Il primo che si schierò a tuo favore è sempre stato tuo figlio che tanto ti somiglia e di cui ora forse vorrai conoscere la storia.

Gli parlai di te dal giorno in cui nacque, ogni notte prima di dormire raccontavo lui le tue imprese e le tue grandi virtù di uomo. Si dimostrò subito un bambino forte e coraggioso, si aggirava per la reggia con i bastoni in mano simulando contorti duelli e gridando con orgoglio di essere il figlio del valoroso Ulisse. Durante la mattina insegnavo lui cosa dovesse sapere sul suo futuro regno, gli ho mostrato la bellissima Itaca e l’ho fatto istruire da illustri maestri. Nel pomeriggio invece lo mandavo ad

allenarsi nell'arte della spada poiché crescesse sano, forte e abile come suo padre. Un grande aiuto mi fu dato dal nobile Mentore che come ti aveva promesso, ci aiutò e si prese cura di noi in questi difficili anni. Telemaco non smise mai di aspettarti, in te ha sempre riposto grandi speranze e fiducia, chiedeva tue notizie o informazioni a chiunque incontrasse fino a che un giorno, quand'ormai era cresciuto, decise di partire per venirti a cercare.

Anche se assente, sei stato per lui, come per molti, un esempio, una guida, una fonte d'ispirazione. Talvolta piangendo mi diceva che avrebbe preferito averti a casa, che avrebbe voluto scegliessi l'amore per un figlio alla gloria della battaglia, ma quando poi tornava in sé chiedeva perdono agli Dei per averti offeso e giurava di impegnarsi affinché tu potessi essere orgoglioso di lui.

E ora che finalmente sei a casa potrà mostrarti tutto ciò che ha imparato.”

Poco dopo il racconto Telemaco entrò nella stanza. I tre si guardarono, e gli occhi si riempirono di lacrime. Le emozioni travolsero i loro cuori e insieme si strinsero in un abbraccio. Quel tanto desiderato abbraccio che per vent'anni diede loro la forza di andare avanti.

Maria Fronteddu



Penelope (1864)
John Roddam Spencer Stanhope (1829-1908)
olio su tela, 107 x 81 cm

Ettore si racconta

Stavo sotto le porte Scee, mentre i miei compagni Teucri si rifugiavano dalla furia omicida di Achille. Rimasi da solo sotto le mura di Ilio, con i miei genitori, Priamo glorioso e la regina Ecuba, mi imploravano di desistere dall'affrontare un avversario tanto più forte. E già giorni prima la mia cara Andromaca mi aveva pregato di non scendere in campo, di rimanere in vita e fare da padre al piccolo Scamandrio. E nient'altro al mondo avrei voluto se non questo, di vedere il mio figliolo conteso dalle fanciulle e diventare grande e forte da meritare l'appellativo di Astianatte, che i troiani gli avevano dato. Se non che il fuggire dal campo di battaglia mi avrebbe reso un disertore, e nulla c'è di più vergognoso che il nascondersi dal nemico, tanto che non mi sarei più meritato di stare di fronte al grande Priamo e ai troiani tutti. No, troppe volte già avevo evitato lo scontro con il Pelide Achille: lo avrei dovuto affrontare quel giorno, anche a costo della vita. Ma ecco, quando lo vidi correre nella mia direzione, grande e furioso che pareva un nume, il mio coraggio e la mia volontà d'un tratto svanirono, e corsi tanto veloce che neppure il piè veloce riuscì a raggiungermi, per quanto non riuscissi a seminarlo. Cosa mi era saltato in mente? Davvero la gloria era meglio dell'amore di una moglie, dell'affetto di un figlio, della dolcezza di un padre? Dentro di me erano in lotta la paura di deludere l'intera città e di essere additato da tutti come vile, e la paura di non vedere mai più i miei cari. Tre volte feci il giro delle mura d'Ilio con il terrore in corpo, quand'ecco che vidi alle porte Scee Deifobo, che tra tutti i principi di Troia miei fratelli mi era più caro. Gli andai incontro e questi mi disse: -Oh fratello, già troppo costui ti incalza e tu gli fuggi. Orsù dunque, affrontiamolo assieme.- La presenza di mio fratello mi ridiede coraggio, sentivo che con lui al mio fianco avevo ancora una speranza. Aspettai quindi il Pelide per affrontarlo, ma prima che il duello cominciasse gli proposi un patto: che chi avesse vinto avrebbe avuto rispetto del corpo, e che lo avrebbe ricondotto alla famiglia. Ma rabbioso rispose il divo Achille, che non vi sono patti tra uomini e leoni, né tra pecore e lupi. Oramai la paura mi aveva abbandonato, per far spazio ad un sentimento di rabbia, all'idea che i miei sventurati genitori non avrebbero potuto piangere sulla tomba del loro figlio, e che io mai avrei potuto accedere al regno di Ade senza aver ricevuto una degna sepoltura. Achille scagliò verso di me la lancia possente, che schivai. Tirai quindi la mia, che non sbagliò il colpo, centrando in pieno lo scudo di Achille, il quale però deviò l'asta senza subire danni, essendo una prodigiosa opera del dio Efesto. Lo scontro era

palesemente sbilanciato in mio sfavore, quello che stavo affrontando era un semidio al limite dell'immortalità, ma andai avanti. Chiamai Deifobo perché mi desse un'altra lancia dalla punta lucente, ma non ottenni risposta. Mi voltai quindi, e non vedendolo compresi di essere stato ingannato dalla dea Atena, mentre il Pelide Achille di nuovo impugnava la sua asta. Allora sì, capì che il mio destino era segnato: ché se un tempo avevo il favore di Zeus e del suo splendente figlio Apollo, ora questi mi abbandonavano, poiché le Parche avevano già intessuto la mia fine in questo duello. Pensandoci bene, già sapevo da tempo che il mio destino era segnato, da quando uccisi il valoroso Patroclo egli predisse la mia morte. Ma non per questo mi arresi, anzi: la mia fine sarebbe stata una fine gloriosa, avrei combattuto com'è dovere di un capitano di Troia e mai si sarebbe potuto, dire dopo la mia morte, che Ettore condottiero dei Teucri aveva dato prova di viltà in battaglia. Sguainai quindi la spada e gli corsi incontro furioso assaltando l'acheo, e lui fece altrettanto. Seguì un acceso scontro, nel quale nessuno dei due riusciva a colpire l'altro, quand'ecco che il piè veloce, conoscendo l'armatura che gli era appartenuta e che avevo sottratto al corpo di Patroclo, colpì dove ero scoperto trafiggendomi il collo con l'asta possente, ma senza privarmi della voce. Lo pregai ancora, con le ultime forze, di restituire il mio corpo ai miei familiari in modo da poter ricevere gli onori funebri, ma rifiutò ancora e anzi, disse che del mio corpo avrebbero banchettato i cani. Così, prima di esalare l'ultimo respiro, predissi la sua morte: sarebbe stato colpito al suo punto debole da una freccia scagliata da Paride e guidata dal dio Febo. Detto ciò, la mia anima scese agli inferi, aspettando sulla riva del fiume Acheronte, senza due dracme per pagare l'oscuro traghettatore. È passato un po' di tempo dalla mia morte, non so bene quanto, è difficile capirlo qui. Ma ora che son morto tutto mi è chiaro: in quel mondo, fatto di dei ed eroi, ero io l'unico uomo. Non ho mai desiderato la gloria, ciò che mi spingeva ad agire era solo il dovere che avevo verso la patria, e tutto ciò che ho fatto l'ho fatto con le mie sole forze. E del resto non mi importa più nulla ormai, ciò che conta è che ai miei doveri ho adempiuto.

Mauro Fronteddu

Patroclo si racconta



Patroclo, l'ombra dell'eroe

E Patroclo si lanciò sui Troiani meditando rovina, si slanciò per tre volte, simile ad Ares ardente, paurosamente gridando: tre volte ammazzò nove uomini. Ma quando alla quarta balzò, che un nume pareva, allora, Patroclo, apparve la fine della tua vita.

Accadde tutto in un attimo. Ero sempre stato un po' inorridito dalla morte, soprattutto in guerra, perché si trattava di

quella morte violenta, senza umanità, che ti porta via in un attimo. Ed è per questo che io stesso ero sorpreso dalla mia bravura nell'uccidere. Passavo da un Troiano all'altro, senza farmi tanti problemi, mi sentivo potente, forte, senza timore, come un vero eroe. Per la prima volta non ero l'ombra di Achille, non ero il suo migliore amico, né il suo compagno d'armi e nemmeno il suo amante. Ero semplicemente io, Patroclo. Ma la sensazione durò meno del previsto. Un secondo ero in piedi, pronto ad attaccare un altro gruppo di uomini, per evitare che fossero loro i primi ad uccidermi, ma neanche un battito di ciglia dopo, un colpo alla schiena, e io scivolavo, l'elmo cadeva, l'asta si rompeva, l'armatura si slacciava e cadevo inerte a terra. Furono soltanto pochi istanti, ma mi sembrò di rivivere tutta la mia vita. Innanzitutto pensai a mio padre, Menezio, re di Opunte, era stato lui a darmi il nome, il cui significato è "la gloria del padre", ma non penso di averlo mai reso orgoglioso di me. Era stato lui a cacciarmi dalla mia città e a mandarmi a Ftia, dopo quello stupido incidente, che aveva però causato la morte di un uomo. Ero solo un bambino, ma ero stato reputato colpevole in ogni caso, e così avevo trovato rifugio presso il palazzo di Peleo. Era lì che avevo conosciuto Achille. Il mio cuore batteva ancora quando pensai a lui, ma essere a conoscenza del dolore che avrebbe provato con la mia perdita, mi fece morire in quell'istante. Sapevo che mi avrebbe vendicato, lo sapevo, ne ero sicuro. Lo speravo, avevo dei dubbi. Non ne ero certo. Ero a terra, una lancia mi passò attraverso. L'istante dopo Euforbo, lo stesso ad averla lanciata, l'aveva già sfilata. Avrebbe potuto uccidermi in quel momento, ma non lo fece. Avevo la testa troppo piena di pensieri perché mi importasse. Mi spostai di un poco. E se ad Achille non fosse mai importato davvero di me? D'altronde non sono mai stato un eroe, anche se a volte mi sono sentito tale. E adesso, l'unica volta che mi sono reso utile, sto morendo, senza aver concluso niente. Non né vale la pena di vendicare uno come me. Sono più grande di lui, ma sono minore in fatto di coraggio, bellezza e virtù. Quando saprà della mia morte penserà che sono una delusione. Penso sia il dolore a farmi pensare queste cose, Achille ci tiene a me, me lo ripete sempre. E se fossero solo bugie? I miei pensieri vengono interrotti da Ettore, mi salta sopra e mi trafigge il ventre con la lancia. Il figlio di Priamo parla, dice che non sono riuscito nel mio intento, non ho conquistato Troia. Non lo ascolto, sono solo suoni che escono dalle sue labbra. 'Achille, per forte che sia, non ti potrà proteggere'. Ha ragione, non mi ha protetto, ma è tutta colpa mia, sono stato io ad accettare di indossare la sua armatura. Non mi ha obbligato a combattere, ad uccidere, ad essere qui adesso, è mia la colpa, solo mia. Le frasi escono dalla mia bocca, non sono sicuro se proferisco le parole o sono solo i miei pensieri. Gli dico

di non vantarsi, ha avuto l'aiuto degli dei, Zeus e Apollo. Sì, ora ha senso, sono stati loro a togliermi l'armatura, e poi è stato Euforbo a colpirmi con la lancia. E ora Ettore mi colpisce per terzo, mentre io rimango in vita. Achille sarà felice di sapere che ho difeso il suo onore, ho detto ad Ettore che mi vendicherà, adesso sono sicuro che lo farà. Continuo a parlare. O forse sto in silenzio. Sento solo parole su parole su parole. Sarà Ettore a parlare? O saranno gli altri guerrieri? Rumore. Chiasso. Urla. E poi, silenzio.

Aurora Medde

Calipso si racconta

Odisseo abbandona l'isola di Ogigia in seguito all'intervento di Hermes, inviato da Zeus con il compito di convincere Calipso a lasciarlo partire.

Se ne sta davvero andando...no, non è vero, non sta andando via è solo un sogno, frutto dell'immaginazione, dai Calipso svegliati, torna alla realtà, è ovvio che sia solamente un incubo, non può andare via sul serio.

Secondo te può veramente rinunciare a vivere con una come te, così bella giovane e immortale in luogo così meraviglioso preferendo Penelope e Itaca a te, ovvio che no...

E invece si.

Se questa è realtà io sto vivendo un incubo.
Odisseo sta davvero andando via.

Lui e la sua zattera oltrepassano l'orizzonte, procedendo verso l'infinito, e lo spazio che separa me e lui in questo preciso momento è fatto di meravigliosi ricordi, un susseguirsi infinito di attimi che tornano nella mia mente, che fanno sorridere il mio cuore.

Non pensavo lo avrebbe fatto veramente.
Non pensavo mi avrebbe abbandonato.

L'uomo a cui ero disposta donare l'immortalità pur di star con lui per l'eternità sta dolorosamente andando via da me.

Sento come se dei fili che hanno legato per tutto questo tempo il mio cuore con il suo si stiano spezzando e mi stiano lentamente lacerando il cuore.

Ma perchè, cosa ho fatto per meritarmi questo?

Ho dato lui tutto l'amore che avessi potuto dare a una persona, ho condiviso con lui la mia isola, la terra più bella che lui potesse aver mai visto, ho cercato di non fagli mancare nulla, ho dato lui persino il nettare e l'ambrosia, il cibo degli dei e lui mi ringrazia con questo.

Cosa ho sbagliato?

Può lui veramente preferire a me, Calipso, ninfa, bella, immortale, figlia di Atlante la noiosa mortale quale è Penelope, il cui nome significa anatra...

O forse non sono così meravigliosa come dicono? o forse sono stata io ad aver innescato la sua voglia di tornare a Itaca? l'ho fatto annoiare, sì, è sicuramente stato così, avrei potuto stare con lui anziché tessere la tela, non gli ho dedicato abbastanza tempo.

Ma ora cosa faccio.

Adesso, se seguissi il mio cuore, dovrei andare da lui, e ritentare per la millesima volta di convincerlo a stare qui con me ma sono consapevole di non poterlo obbligare, per il mio bene non posso continuare a vederlo infelice, a rovinargli la vita, come il suo comportamento mi fa pensare che io stia facendo.

E' tutto così assolutamente irrealista che non riesco a capacitarmene.

Ma no Calipso, non è giusto tu abbia i sensi colpa, assolutamente no.

Dico, chi è lui per rovinare i miei giorni e riempire la mia mente di angoscianti e malinconici pensieri.

Non devo più pensarci, non devo sprecare un altro minuto del mio tempo a pensare a lui, è andato via, bene.

Ha preso questa decisione.

Ho cercato troppe volte di convincerlo a rimanere con me, adesso basta, ha deciso lui di lasciare la terra più sicura e meravigliosa che ci possa essere e andare incontro alle tante pene che gli è destino patire prima di giungere in patria e sono certa si pentirà, rimpiangerà il fatto di non essere rimasto qui.

Rimpiangerà tutto appena vedrà ciò che lo aspetta a Itaca, sì, certamente non gli farà piacere avere a che fare con un centinaio di Proci al suo ritorno.

Ma perchè domina in me un sentimento di odio e disprezzo per Odisseo? d'altronde non migliorerà certo la situazione avere questo nodo alla gola, né porterà in me un qualcosa di positivo.

Poiché lo amo devo augurargli il meglio, devo essere contenta che torni a casa sano e salvo e possa riabbracciare sua moglie e suo figlio dopo le numerose disgrazie e avventure che ha dovuto affrontare, quell'uomo ricco di astuzie.

Ma è più forte di me, in questo momento non riesco a pensare a lui felice e disposto ad affrontare ancora numerose peripezie pur di tornare nelle braccia della sua amata, che purtroppo, vorrei sottolineare, non sono io.

Ah, ma se Penelope sapesse che è stato con me per sette anni mentre lei lo aspettava pazientemente di certo non lo accoglierebbe a braccia aperte, no, certamente no.

Ma ora cosa faccio, non posso più dirgli nulla, è troppo lontano, le mie urla o un mio richiamo adesso si disperderebbero nell'aria.

E' andato via.

Me la dovrò cavare da sola.

Non mi rimane che una parte di lui impressa nel cuore e nella mente e un'altra, ciò di cui avrei voluto parlargli se fosse rimasto con me.

Dentro me sta nascendo l'unica cosa che mi potrà per sempre legare a lui, che io amerò per sempre, che sono certa guarirà le ferite nel mio animo lasciate da Odisseo, Ausone.

Gianna Patteri



Andromaca si racconta

Vedete gente, il mio amato Ettore si recò da me prima di affrontare il più forte eroe acheo, Achille. Egli come ultima volontà desiderava incontrarmi, insieme a nostro figlio, il piccolo Astianatte.

Mi trovavo presso le porte Scee. Lo vidi arrivare e lo chiamai per nome. Si rivolse a me con dolci e confortanti parole, dicendomi: “Andromaca, mia dolce sposa”.

Io però, avevo sentito tutto. Gli chiesi, quasi supplicandolo, di non lasciarmi, il mio animo non era pronto a questa perdita. Avevo le lacrime agli occhi ed ero sopraffatta da un senso di dolore che nessuno poteva colmare. Com'egli si accorse di tale dolore mi incoraggiò a non piangere.

Ero delusa, confusa. Gli dissi: “Perché tu, sempre tu? Che vada Paride a bruciare le navi di Greci. Non capisci che sarà la tua stessa audacia a perderti?” Non volevo che il mio più grande amore e il mio compagno di vita sfidasse il fato. Cercai di farlo riflettere sul destino mio, sua moglie, e di Astianatte, suo figlio.

Il mio caro Ettore mi rassicurò dicendomi che in ogni momento della giornata pensava a noi due, alla sua famiglia. “Anche in mezzo alle battaglie più difficili, alla mia donna forte e amorevole e che io amo tanto, resto pensando” disse. Risposi che io in questi momenti sarei rimasta sempre sola, vivendo nella paura che non potesse tornare. Sospirai. Gli chiesi dunque se amasse a tal punto la patria che non...

mi interruppe e non mi permise di pronunciare quelle parole. Mi disse che egli non amava vedere uccisi tutti questi soldati ma che non aveva possibilità di scelta. Se non li avesse uccisi, essi avrebbero ucciso lui, me e tutta la nostra famiglia. Continuò dicendo che il suo destino era quello di combattere. Allora più che mai aveva bisogno del mio aiuto e del mio coraggio. Come non poteva deludere la patria, così io allora non potevo deluderlo. Frastornata da innumerevoli emozioni, mi gettai fra le sue braccia. Uno dei giorni seguenti mi chiese di seguirlo. Mi portò nei sotterranei di un qualche edificio sconosciuto.

Muniti di tirso percorremmo una sorta di galleria. Confusa chiesi dove mi stesse portando. Proseguimmo lungo le scale e arrivammo a una porta. Ettore mi chiese se fossi capace di arrivare fino a questa porta e feci cenno di sì con la testa. La aprì e disse: “Andromaca, mia sposa, la prossima volta che ci vieni, prosegui lungo la galleria che ti ritrovi davanti, non puoi perderti, va sempre avanti. Alla fine ti troverai in un fiume. Seguilo finché non arrivi al Monte Ida”.

Chiesi perché mi stesse dicendo tutto questo, per quale motivo. Egli rispose con le parole più dolorose e pungenti che il mio animo potesse udire: “se io muoio, non so quanto Troia resisterà, e se i Greci arriveranno in città, questa sarà la fine. Uccideranno gli uomini, getteranno i bambini dalle mura, mentre le donne saranno



le loro schiave. Tutto questo sarà peggio della morte” disse. Il mio uomo cercava di prepararmi a ciò che sarebbe successo, pensai.

Mi disse che voleva che io prendessi nostro figlio, Astianatte, e che lo portassi qui. Dovevo radunare quante più persone fosse possibile e che poi andassi via da quel luogo, e che fuggissi lontano.

Feci nuovamente cenno di sì con la testa, con gli occhi gonfi di lacrime. Mi disse che aveva ucciso un ragazzo quel giorno. Era giovane, troppo giovane.

Gli accarezzai il viso e andai via.

Qualche tempo dopo, mi recai sul campo di battaglia, dove si sarebbe tenuto lo scontro fra Ettore e Achille. Avevo in braccio nostro figlio. Quando lo vidi arrivare, glie lo mostrai. Egli si guardò intorno, si rivolse a coloro che si trovavano sul campo dicendo: “amici miei, mi guardate come se andassi a morte certa. Non mi fate animo”. “Leggete il timore sul mio volto?” chiese.

Nessuno osò fiatare. Ettore si allontanò e si preparò per lo scontro finale.

Si aprirono le porte dunque. Ettore sedeva su un carro trainato da due cavalli. Indossava una lucente armatura e un elmo dal crino dorato.

Al mio fianco si trovava un uomo dai capelli grigi e la pelle abbronzata, che ordinò che si aprisse la porta e che venisse chiusa quando Ettore fosse entrato.

Udì un'altra voce: “si apra la porta!”

Così fu. Achille si rivolse a lui dicendo: “Degno fratello di Paride, torna anche tu fra le braccia della tua donna!”

Ettore si pose di fronte al suo avversario e entrambi scesero dai carri. L'uno piano piano si avvicinò all'altro, passo dopo passo sempre di più. Passò un uccello sopra le loro teste, così Achille disse: “Ettore, tocca a te. Non interpreti il segno divino?” Ettore avanzò nuovamente e scagliò la prima lancia. Achille però la frantumò con il suo scudo.

Dietro di Ettore c'era un albero, simile a quello dove Patroclo era stato ucciso. Achille scagliò una delle sue lance e si conficcò nel tronco dell'albero. “Lì morirai anche tu, ma dopo una lunga agonia, cento volte più lunga della sua” disse Achille. Iniziò così un vero e proprio duello, a colpi di lance e spade. A causa di un colpo fatale, lo scudo di Ettore si ruppe ed egli decise di gettarlo sul terreno. Achille fece lo stesso e si ritrovarono quindi in un duello privo di scudi.

Una lancia entro nel torace del mio povero uomo, che cadde per terra esanime.

Venni invasa da un sentimento di dolore e di sconforto per la perdita del mio più grande amore.

Il mio viso si riempì di lacrime e la mia pelle impallidì. Da quel giorno, niente nella mia vita aveva più senso, e l'unica cosa che mi rimase di lui era nostro figlio, Astianatte, che ancor oggi non ricorda nulla di lui.

Carola Pira

Agamennone si racconta



Vivo, non so come tu sia giunto nel regno di Ade, ma il Fato qui ti ha condotto, da me, e per saperne il motivo, prima devi sapere ch'io sia. Quindi ti racconterò di me, così che anche tu possa sapere della mia grandezza.

Io sono Atride Agamennone, figlio di Atreo e di Erope, fratello di Menelao e di Anassibia. Fui re di Micene e guidai io gli Achei nella vittoriosa spedizione di Ilio. Da giovani, dopo la morte di nostro padre Atreo, dovemmo scappare a Sparta, di cui Menelao diventò in seguito re. Tieste voleva vendicarsi su di noi per un'offesa arrecatagli da nostro padre accaduta durante un banchetto. Così trovammo

rifugio nella corte di Tindaro, padre della bella Elena che solo guai portò a noi Achei. La donna diventò moglie di Menelao e lui così diventò re di Sparta. Io invece faticai, e mi appropriai del trono di Micene, com'era giusto che fosse. Sposai l'altra figlia di Tindaro, Clitemnestra. Da lei ebbi Oreste, Elettra ed Ifigenia. Quanto mi costò la morte della fanciulla, la cui madre tramò contro di me con mio cugino Egisto per i lunghi dieci anni della mia assenza a Troia.

Partì a Troia in aiuto di Menelao, incapace di controllare la moglie. Fuggita con Paride nella casa di lui. E per questo ci recammo a riprendere ciò che era suo. Ma la partenza fu ardua, dovetti placare la dea Artemide, in collera con me per ragioni conosciute solo a lei e alle Moire, ancora oggi non mi è stata fornita questa loro conoscenza.

Per placare la sua ira l'indovino Calcante disse che avrei dovuto sacrificare Ifigenia a lei.

Solo in seguito ci lasciò partire.

Al nostro arrivo i Troiani si nascosero all'interno delle mura della città. Lunghi furono quei dieci anni, fui pure offeso da un giovane cane che non voleva cedermi

la sua schiava dopo che io, per colpa di Calcante, dovetti restituire la mia; come se lui fosse davvero più meritevole di me di un bottino, si credeva così essenziale quell'Achille! La guerra l'avremmo vinta anche senza di lui. C'ero io, chi altri meglio di me? Poteva stare a fare la femmina nella corte di Licomede, non avevo certo bisogno di lui.

Ora però poco importa delle offese arrecatemi da uno sciocco ragazzo, anche se concorderai con me su quanto irragionevole lui sia stato, andandomi contro. Alla fine come ben sai vincemmo la guerra. Grazie ad un piano di Odisseo, che io approvai, dopo dieci anni di guerra riuscimmo a sconfiggerli, le grandi ricchezze che mi portai via! Quei Troiani non ne erano degni. A casa con me portai Cassandra e la Regina ci protesse nel viaggio di ritorno, ma non ci poté proteggere da quello che ci aspettava una volta di ritorno. L'invidia non donava a Clitemnestra quando vide Cassandra e l'ipocrisia fu ben peggiore, in quanto in Egisto aveva ritrovato un'ottima compagnia.

Ricordo bene il giorno del mio ritorno, fu anche l'ultimo giorno che vidi, l'ultimo che ho da ricordare.

Al mio ritorno Clitemnestra, istigata da Egisto, mi uccise con un labrys mentre mi trovavo nel bagno, senza possibilità di difendermi.

Altrettanto fece con Cassandra. Quella ragazza aveva provato ad avvisarmi del loro piano.

E ora mi trovo qua, ucciso da una donna traditrice. Ma li ho visti poco tempo dopo il mio arrivo, il mio caro Oreste non poteva perdonare, li uccise entrambi, vendicandomi.

Ecco chi sono io pellegrino, o chi fui. Fui re, abile e intelligente. Fui marito e padre. Fui capo per la più grande guerra degli Achei, e li portai alla vittoria. Chissà che altro avrei potuto dare ai miei Greci se solo il Fato non fosse stato così infame.

Rachele Piras

Aiace si racconta



Come il colore delle foglie appassiscono in autunno, così il mio animo era piegato dalla vergogna, il peso della mia colpa gravandomi sulle spalle e mozzandomi il respiro. Seduto sul verde prato, in quel boschetto in riva al mare, osservavo le fronde verdi sopra la mia testa, simili a quelle del bosco dove giocavo da fanciullo, sul volto dipinta la spensieratezza e il mio caro fratello affianco, immaginando il nostro futuro da eroi valorosi.

Eroi valorosi, parole che col compiersi del destino divennero sempre più amare, spazzando via il sogno dolce e infantile di gloria. O Dei beati, non sono forse stato meritevole di onore? O Atena dagli occhi azzurri, non ho forse combattuto per quel ch'è giusto? Perché mi avete negato dare gli ultimi onori ad Achille divino, mio compagno di guerra al cui fianco avevo sparso sangue nero davanti alle porte Scee?

Mi era stato strappato il diritto di custodire le armi di Achille glorioso da Odisseo l'ingegnoso, che si era appropriato di ciò che mi spettava, sebbene tra i due io fossi il più valoroso in guerra e del Pelide fossi caro amico e l'unico equiparabile in forza; l'ingiustizia scatenò in me un'ira bruciante e totalizzante, che si impossessò della mia mente e spazzò via ogni rimasuglio di buonsenso.

Il dolore mi dilania il petto nel ripensare all'indicibile errore che commisi in preda a quella furia inarrestabile, caduto nell'inganno della saggia Atena, quell'onta che mai avrebbe smesso di perseguitarmi. Come avevo potuto compiere un simile atto, quando avevo smesso di adempiere ai miei doveri?

Accecato dall'ira, avrei seriamente massacrato chiunque quella notte mi avesse fatto un torto, chiunque mi fosse mancato di rispetto, umiliandomi davanti a tutti; era indescrivibile la vergogna che provai quando l'imbroglio si dissolse di fronte ai miei occhi, quando fui investito nel petto dalla consapevolezza di ciò che avevo commesso, di ciò che avrei voluto fare, mani sporche di sangue e sconforto dilagando nel cuore.

Con davanti la conseguenza delle mie impetuose azioni, per un momento fui grato dell'inganno della dea, che aveva impedito l'esito peggiore della mia collera; allo stesso tempo però, aveva macchiato il mio nome per sempre, a meno che io non rimediassi nell'unico modo possibile.

Scrutai la spada poggiata sul mio grembo, la lama affilata e testimone di innumerevoli battaglie, rammentando il momento in cui mi era stata data in dono da

Ettore dall'elmo lucente quando il nostro duello terminò in parità; quando ancora potevo camminare a testa alta. Quella sera l'arma lucente avrebbe collezionato un'altra vittima.

Perchè difatti, l'istante in cui posai lo sguardo sulle bestie innocenti ferite a morte ai miei piedi, io già compresi quello che avrei dovuto fare. Il disonore era stato troppo grande. Mortificato come mai prima di allora, sapevo che non avevo scelta; abbandonare per sempre il mondo dei vivi era l'unico modo per riscattare la reputazione della mia famiglia ed essere ricordato con dignità.

Nei miei pensieri fece improvvisamente breccia il volto della dolce Tecmessa, a cui avevo promesso di rinunciare al mio proposito e che avrebbe ricordato le mie ultime parole a lei volte come piene di menzogne. Ancora una volta, sentii una morsa attanagliarmi il cuore, ma ormai non c'erano più dubbi su ciò che andasse fatto.

La mia mano si strinse attorno all'elsa della letale spada; un tempo appartenuta ad un eroe pieno di onore e di gloria, proprio come aspiravo ad essere ricordato dopo la mia morte.

Una brezza leggera mi scostò i riccioli dal viso, accarezzando delicatamente le foglie verdi dei robusti alberi lì intorno; volsi gli occhi verso il cielo, colorato dalle tipiche sfumature del crepuscolo, domandandomi se gli dei in quel momento mi stessero guardando.

Dopo un profondo respiro mi alzai in piedi, in sottofondo solo il fruscio delle onde che si infrangevano sulla riva, e, pervaso da un nuovo senso di pace, capii che era giunto il momento; mi guardai intorno un'ultima volta, per imprimere nella mia mente quel bel paesaggio serale, sperando che sarei stato in grado di ricordarlo una volta nell'Ade.

Poggia la punta dell'arma sul mio petto, assaporando la calma di quella fresca sera, chiusi gli occhi.

Dunque, in un istante, il mio tempo sul mondo dei vivi era terminato.

Ilenia Podda

Menelao si racconta

Nel fuoco del sacrificio mi ritrovo a pensare, e in questi pochi istanti mi passa tutta la mia vita davanti agli occhi. Figlio del re di Argo Atreo e di Eope, ho sempre vissuto con i miei genitori, mio fratello Agamennone e mia sorella Anassibia, fino a quando il fratello di mio padre Tieste uccise il mio genitore per una rivalità che avevano fin da piccoli e cacciò via di casa me e mio fratello. Disperati cercammo aiuto e arrivammo fino a Sparta dove richiedemmo l'ausilio del Re Tindaro, che ci ospitò per il tempo dovuto, lì conobbi sua figlia Elena, di cui mi innamorai perdutamente e lei di me, ci sposammo, e alla morte del Re Tindaro, diventai io l'erede al trono di Sparta mentre mio fratello ha riconquistato quello di Micene. Ma le cose non potevano andare sempre per il verso giusto, La dea Afrodite mi andò contro e permise il rapimento di mia moglie Elena durante la mia assenza per un viaggio a Creta: Paride, figlio del Re di Troia Priamo, violò le regole dell'ospitalità greca e portò via mia moglie, appena saputo la richiesi indietro, ma non ebbi mai risposta, chiesi di riportarla a Sparta ma non ricevetti risposta, ero disperato, ma in quel momento mi ricordai del patto del cavallo bruciato, un patto che è stato stretto tra me e i principi di tutta la Grecia al mio matrimonio giurando su un cavallo che al momento del bisogno ci saremmo stati l'uno per l'altro, li richiamai e partimmo, furono dieci anni di scontri dove uscii vittorioso in tutti, annessi dall'amore iniziai ad avere una furia nei confronti di chiunque mi trovasse davanti, dopo quasi dieci anni Ettore di Troia mi propose uno scontro con Paride, che accettai, balzai dal carro senza timore, vidi Paride scappare e Elena sulla Torre delle porte di Scee, avevo l'adrenalina alle stelle, mi rivolsi a Zeus chiedendo di avere giustizia uccidendo Paride ma intervenne Afrodite che nascose Paride dalla mia vista con della nebbia, e da quel giorno non lo rividi più. Dopo la presa di Troia andai con Ulisse a prendere Elena da Deifobo lo uccisi e portai via finalmente mia moglie. Fui tra i primi a salpare per Sparta, durante il viaggio incontrai il Dio marino Proteo che mi disse che non avrei mai conosciuto la morte e al mio arrivo iniziai a essere considerato come una figura dell'inferno, tanto che mi sacrificarono agli dei. d è così che mi che mi ritrovo in questa situazione, vedo un bagliore di luce e mi ritrovo in una brezza fresca, ero baciato dai raggi di sole e non bruciato dalle fiamme, vidi un immenso prato fiorito, tutte le disgrazie erano finite, mi voltai, e guardai Elena



Guido Sabucci

POLIFEMO SI RACCONTA

Salve a tutti, mi presento: il mio nome è Polifemo, sì proprio quel Polifemo, il gigante spaventoso con un solo occhio, che aveva un animo ingiusto, che non somigliava a un uomo mangiatore di pane, ma diciamo che vengo conosciuto anche con il termine di ciclope. In tanti hanno parlato di me, mi hanno persino descritto come un mostro della mitologia greca antica, anche il grande Omero mi cita in una delle sue grandi opere: l'Odissea. Parla di me proprio quando ho avuto un incontro non tanto piacevole con il protagonista della sua opera: Odisseo. Ulisse che con la sua truppa ha osato disturbarmi in uno dei miei tanti momenti di riposo, ma state tranquilli, mi sono saputo ben difendere come sempre, tanto da imprigionare lui e la sua stupida truppa e sì, mangiandone anche qualcuno di quest'ultima, d'altronde la rabbia mi apre una grande voragine incolmabile nello stomaco. Ecco bene, oggi vi voglio raccontare e dare la mia versione personale su questo spiacevole episodio e incontro, quindi vi racconterò con piacere tutta la vicenda nei minimi dettagli.

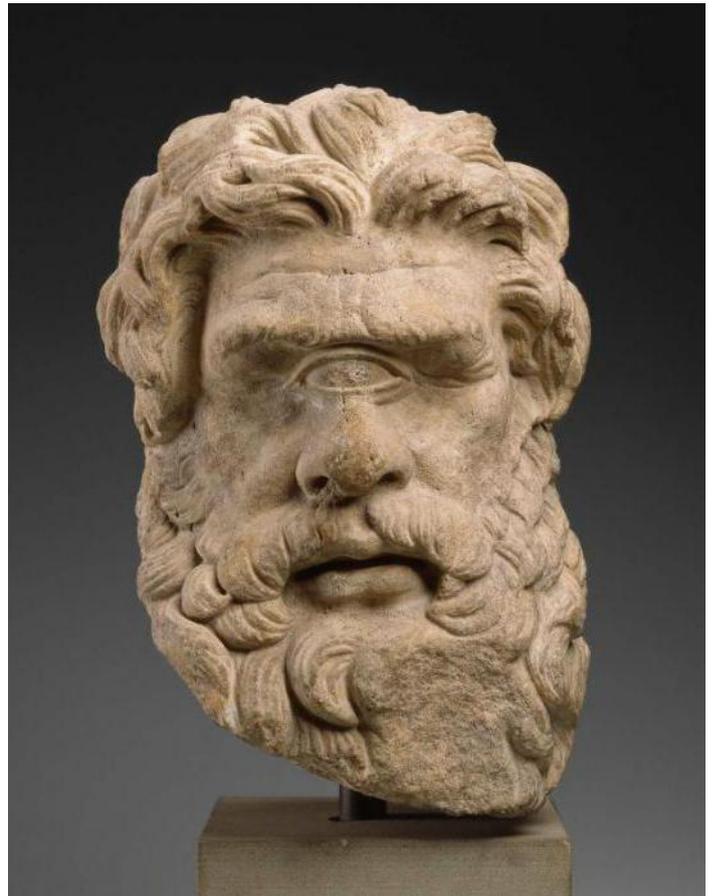
Il giorno che conobbi quel spregevole uomo non era per niente una brutta giornata. Il sole splendeva nel cielo come non mai, il mare luccicava per la luce del sole. Non mi trovavo tanto lontano dalla mia grotta, stavo su un alto promontorio che si innalzava sul mare. Ero lì, all'ombra degli allori, a far rientrare i greggi nella stalla, recintata da un alto muro di pietra. Qualche metro più in avanti si trovava la mia grotta, che sembrava incastonata tra i pini e le querce.

Mi restava da far rientrare qualche pecora nel recinto, quando sentii dei rumori provenire dalla mia grotta. Mi voltai improvvisamente e vidi un'ombra che si infilava nella mia caverna. Lasciai le ultime pecore fuori del recinto e corsi subito nella mia grotta, per vedere cosa stava succedendo. Lì vidi: erano circa una dozzina, correvano velocissimi e spediti con le loro fragili ed esili gambe nella mia grotta, e facevano tesoro di tutto il cibo che trovavano. Afferrarono le carni di pecora, il formaggio lasciato a stagionare.

Uno di loro si accorse della mia presenza e gridò ai compagni "Compagni, fuggite, presto! Un mostro, un mostro orribile!". Gli altri si fecero prendere dal panico e si agitarono.

Allora, prima che riuscissero a scappare via dalla grotta, afferrai un enorme masso, e lo feci rotolare velocemente sull'entrata, e così la chiusi.

Il panico fra di loro crebbe ancora, e a quel punto chiesi loro: "Chi siete voi, per entrare in casa mia senza il mio permesso? Ditemelo!". Allora dal gruppetto, mosse qualche passo un uomo piccolo e spaventato, che con voce decisa ma con un filo di timore, mi disse "Noi siamo Achei. Stiamo tornando dalla guerra di Troia. Abbiamo attraversato il mare segnato da venti travolgenti, diretti in patria: Zeus ha deciso così e noi non possiamo ribellarci al suo volere. Neanche tu dovresti, perché sa diventare terribile contro chi non rispetta i viaggiatori, gli stranieri e i supplici...".



A quelle parole mi venne da ridere, e gli risposi per le rime “Ah, piccolo uomo, qui non c’è Zeus a proteggerti! Credi che ti lascerei andare solo per compiacerlo? Me ne infischio del suo “volere divino”, io ne sono di gran lunga più forte. Piuttosto, dimmi dove hai ormeggiato la tua nave...”.

Il piccolo uomo si fece bianco in volto e per qualche secondo stette in silenzio. Poi ribatté: “La mia nave ora sta chissà in quale punto negli abissi dell’oceano. Poseidone stesso me l’ha scaraventata contro gli scogli, con il favore dei venti impetuosi”.

Sciocco umano! Credeva che con quelle parole colme di lusinghe, onorando mio padre si sarebbe salvato. Allungai le mani verso la truppa e afferrai due piccoli uomini. Dalla paura cercavano di liberarsi in tutti i modi. Picchiavano sulle mie dita, le mordevano, ma i loro dentini non potevano farmi nulla. Li portai alla bocca tutti e due e me li misi in bocca senza pietà. Sentivo le loro fragili ossa frantumarsi sotto i miei denti e il loro sangue scendermi in gola. A quella vista, gli altri piccoli uomini si spaventarono ancora di più, perché avevano capito che la loro morte sarebbe stata vicina. Avevo ancora fame, tanta fame, e quei piccoli uomini avevano un aspetto davvero delizioso e succulento.

Alla vista dei suoi compagni mangiati, Odisseo, quel piccolo essere così spregevole e al quanto insignificante, che mi parlò all’inizio, si azzardò di rivolgermi di nuovo la parola e mi disse “Ciclope, avrai sete dopo questo pasto. Accetta questo vino e assaggialo: l’ho portato dalla nave come offerta, se tu mi avessi lasciato partire. Ma invece, sei un mostro: uccidi gli ospiti per nutrirtene. Se continuerai in questo modo, nessun uomo o essere vivente giungerà su quest’isola, a causa della tua inciviltà e selvatichezza. Il tuo comportamento è terribile”. Assaggiai il vino: era molto buono, la sua dolcezza era sorprendente. Nessun vino che avevo mai assaggiato aveva quel sapore straordinario. E più scendeva in gola, più cresceva la mia voglia di berne ancora.

Cercai allora di essere buono con questi Achei. Visto che tenevano così tanto alle buone maniere dissi all’uomo: “Per favore, vorrei ancora del vino. È davvero buono. Le vigne di quest’isola, anche se bagnate dalle piogge mandate da Zeus, non sono neanche lontanamente paragonabili a questo vino che tu mi offri. Ti prometto che se mi darai dell’altro tuo vino, ti lascerò andare, te lo giuro. Ma ora, dimmi il tuo nome...”. Quel vino aveva un effetto quasi ipnotizzante su di me, ed ecco che quel piccolo uomo mi versò un altro boccale traboccante di quel vino dal rosso acceso. “Vuoi sapere il mio nome, Polifemo? Te lo dirò, soltanto se tu dopo ci libererai. Io mi chiamo Nessuno...” disse il piccolo uomo. Che strano nome aveva quell’uomo: è proprio vero, gli stranieri sono così diversi da me.

E mentre stringevo il boccale in mano e lo portavo alla bocca, avvertii quella sensazione celestiale, del vino che scendeva in gola. Che stolti quegli Achei, credevano davvero che li avrei liberati? Allora gli risposi: “Nessuno, eccoti il mio dono speciale. Sarai l’ultimo ad essere mangiato”.

Improvvisamente, sentii gli occhi pesanti come mattoni. Avevo un sonno terribile. Iniziai a vedere le figure sfocate. Senza volerlo, caddi in un sonno profondo e sognai. Sognai la bella Galatea, che correva in un prato fiorito, chiamandomi per nome. Io cercavo di rincorrerla, ma lei sembrava irraggiungibile. Correvo da molto tempo, ma la stanchezza non si faceva sentire. All’improvviso, un dolore lancinante bruciò i miei sogni. Tentai di riaprire l’occhio, ma era proprio da lì che proveniva quella fitta di dolore terribile. Mi portai subito le mani all’occhio, e sentii un enorme trave di legno conficcata nell’occhio. Avvertii un bruciore tremendo che accompagnava il dolore della trave.

Allora capii: quei maledetti esseri spregevoli avevano approfittato del mio sonno profondo e avevano trafitto il mio occhio con una trave. Il dolore aumentava sempre di più, riuscivo a sentire le voci di quei dannati Achei correre per tutta la grotta. Chiamai invano i miei

fratelli a gran voce “Fratelli, fratelli! Accorrete, presto! Nessuno mi ha ucciso, Nessuno!”. Non capivo perché nessuno veniva, forse perché erano molto distanti dalla mia grotta. Allora mi tolsi via la trave con grande dolore e corsi a spostare il macigno che bloccava l’entrata della porta, liberando il gregge, tentando di acciuffarli mentre correvano via. Mi sedetti sull’entrata della grotta, così se qualche piccolo uomo avesse tentato di fuggire, lo avrei afferrato. Ma non fu così. Tastavo il terreno all’entrata della grotta, cercando di avvertire qualche Acheo sotto le dita, ma quello che percepivo era solo il corpo delle mie pecore. Continuando a toccare il terreno, riconobbi dalle ruvide corna, il migliore ariete del gregge. Ma si comportava in modo strano: solitamente, quando usciva dalla grotta, era vivace e correva a brucare l’erba e la sera, al ritorno, era il primo ad entrare nel recinto. Ora invece sembrava stanco, come se fosse triste per il dolore che io stavo provando per colpa di Odisseo. Oh, ma prima o poi dovrà uscire, e in quel momento, verrà la mia vendetta. Nessuno, non mi sfuggirai. Sono sicuro che prima o poi rincontrerò quell’uomo spregevole e bugiardo di Odisseo, e non lo aspetterò a braccia aperte, ma a bocca aperta, pronto ad assaporare ogni minima parte del suo corpo. Bene ora devo andare, il mio gregge di pecore mi aspetta per tornare alla grotta, mi ha fatto tanto piacere condividere un piccolo episodio della mia grande vita avvincente anche se a tratti crudele e spregevole, ma la vita di ognuno di noi è fatta di cose belle ma anche brutte. Detto questo vi saluto nuovamente, spero di rincontrarvi presto.

Giulia Siotto